

Si estende la lotta per l'occupazione e contro le scelte della politica economica del governo

Il duro attacco alle condizioni dei lavoratori

Corteo per la Magneti I sindacati chiedono l'intervento di Craxi

Decine di migliaia di lavoratori in sciopero a Milano protestano contro i 547 licenziamenti decisi dalla Fiat - Una manifestazione di unità del sindacato - Il dibattito sui prepensionamenti

MILANO — Il corteo è appena arrivato e in via Pantano non si passa più, il palazzo vetro acciaio dell'associazione degli industriali lombardi è quasi preso d'assedio. Continua ad affluire gente, si piegano gli striscioni e sopra le teste spunta un cartello color marone, scritto in pennarello. «Dalle miniere inglesi alla Magneti, contro la Thatcher contro Agnelli». Quindici giorni fa i delegati della fabbrica Fiat avevano dato mezzo milione ai due sindacati inglesi del Num in visita in Italia. Solidarietà nel senso classico del termine, senza aggettivi. Ma quella di ieri a Milano non è stata soltanto una dimostrazione di solidarietà, tutti i dietro quel tremella della Magneti. Il colpo ai 547 licenziati si è perseguito come una frustata in tutte quelle grandi aziende sul filo del rasoio che hanno chi trecento, chi tremila, chi quattromila, chi settemila esuberanti. Si chiamano Borelli, si chiamano Pirelli, si chiamano Italtel, si chiamano Alfa Romeo, si chiamano Ansaldo. La lotta per una diventa lotta di tutti e si riproduce un'atmosfera da grande stagione sindacale. Ma qui non ci sono entusiasmi da raccogliere, bensì sceti diffidenti da affermare: un sindacato che contratta nella fabbrica che cambia, che non cede al ricatto dei licenziamenti, che vuol dire la sua sulle politiche industriali.

Ieri erano in tanti, migliaia e migliaia (quarantamila secondo le stime sindacali), un lungo corteo in centro, alla testa i licenziati della Magneti, poi i lavoratori di Sesto San Giovanni (Dc) in sciopero è stato generale, via via tutti gli altri. Alte ovunque le percentuali di astensione dal lavoro, risultati più bassi negli uffici. I sindacalisti Cgil, Cisl e Uil tutti schierati nello stesso cordone, anche questo un segnale di distensione, forse qualche cosa di più profondo della ritrovata unità di fronte all'attacco padronale.

Non più tardi di una settimana fa Benvenuto era stato fischiato in piazza del Duomo, c'erano state le bilie e le battute di Cocco Coia lanciate verso il palco, poi le ritorsioni sul controllo di fabbrica da parte della Uil. Ora un dirigente della Uil commenta: «Se avessimo messo in mora i "consigli" l'avremmo avuta questa manifestazione?».

Raffaele Moresse, segretario nazionale Flm, parla a nome di tutti e tre i sindacati. Se la prende con il governo. «Mi farebbe un po' di pena un presidente del Consiglio che, nel giro di ventiquattro ore, si trovasse a dire i programmi di una televisione privata (la rete di Berlusconi - ndr) e che non fa rientrare i licenziamenti voluti da un burattinaio, la Fiat, che ha guidato anche la scelta di non pagare i punti di contingenza».

Cgil, Cisl e Uil nelle stesse ore chiedono da Roma l'intervento immediato di Craxi: è il

terzo sollecito nel giro di pochi giorni al quale finora non è stata data risposta. «Le decisioni della Magneti Marelli possono segnare il passaggio dall'uso della cassa integrazione a quello dei licenziamenti di massa nei processi di ristrutturazione che investono in particolare le aziende industriali allargando il fenomeno dei licenziamenti già oggi grave nelle aziende minori».

La Magneti è ormai un caso nazionale. A metà dicembre, il 14, toccherà ai metalmeccanici lombardi incrociare le braccia. Ma nessun sindacalista ritiene che questa sia «l'ultima trincea». La direzione del gruppo, sotto vigilanza stretta della Fiat, tenta di accreditare l'immagine di un sindacato elnico, che gioca una partita sulla pelle di lavoratori licenziati. E dimentica che la rottura non è stata soltanto sul principio della cassa integrazione a zero ore ma anche sul fatto che la Magneti vuole che il sindacato concordi fin d'ora il licenziamento alla fine delle sospensioni.

Una ipotesi ancora più arretrata di quanto sancito per la Fiat un anno fa. Per la Magneti accettere il «part time», la riduzione d'orario, la rotazione del cassintegrato significa smemorate Confindustria e Fedecat, vuol dire accettare un confronto paritario con il sindacato, come dice Moresse.

Ma che fare degli esuberanti, che fare di quei venticinquemila cassintegrati milanesi, che fare di quelle tute blu ingoiate dai «compilers», dalle nuove tecnologie, gli azzeccati, gli assemblatori, i controllori della qualità dei pezzi, tutte mansioni che stanno sparando? La Fiat, attraverso la Magneti, vuole forzare la mano sui prepensionamenti a cinquant'anni, proposta che sta provocando un'ondata di sdegno nel sindacato. «Vero che risolverebbe immediatamente il problema degli esuberanti, ma i dubbi non sono pochi. Raffaele Moresse dice che secondo calcoli statistici i lavoratori dell'industria di età superiore ai cinquant'anni sono 320 mila. L'ipotesi del prepensionamento a quell'età rappresenta un costo troppo elevato. Per noi il problema fondamentale è quello della trasformazione del lavoro e della riduzione dell'orario. Per non parlare della semiautomaticizzazione del doppio lavoro, perché è impensabile che un uomo a 47/48 anni non cerchi occupazione, sia pure parziale, nel sottobosco del lavoro. Ma è evidente che si può discutere di licenziamenti, anche che sotto la spinta dei licenziamenti».

A. Pollio Salimbeni

NELLA FOTO: un momento della grande manifestazione per le vie di Milano



Dalla nostra redazione
TORINO — La sveglia è suonata all'alba per la maggior parte di loro. La corsa alla stazione ferroviaria, il viaggio in treno con destinazione Torino. La sequenza si conclude a Porta Nuova: dai vagoni scendono in migliaia, nei volti si legge una stanchezza dissimulata dall'entusiasmo visibile e vivibile negli striscioni, nei fotocopiatori cartelli di protesta, nelle bandiere rosse: un ritorno all'antico per questi lavoratori di ieri, pensionati di oggi.

I pensionati piemontesi, liguri, lombardi e valdostani hanno dato vita ad una manifestazione indimenticabile, superiore alle più ottimistiche previsioni, che scaccia in un cantone l'abituale «guerra delle cifre». «Quindici mila, ventimila persone, si è trattato ieri in un dato di relativa importanza tanta era la compattezza, la coesione mostrate dalla categoria all'appello lanciato dalle organizzazioni sindacali, che si sono presentati a una riforma dell'istituto previdenziale che non discrimina i lavoratori con eguale anzianità, che allunga le pensioni private a quelle pubbliche, che restituisce un minimo sociale, che ridia dignità a cittadini considerati da troppo tempo di serie B».

«Sono una pensionata di Arcore, in Brianza — diceva una signora dai tratti ancora giovani — che mi ha invitata a snodare in via Roma, prima di raggiungere la centralissima piazza Castello, sede del comizio — che manifesta dal 1933 per i diritti dei lavorato-

Ventimila pensionati arrivati a Torino da quattro regioni

ri. Un altro, capelli bianchissimi, parlantina svelta: «Sono un ex operaio della Breda, stanco di sentire chiacchiere dai nostri governanti, occorrono i fatti... siamo qui a Torino per muovere le cose, non è più possibile ritirare una pensione sempre più insufficiente». L'argomento viene ripreso puntuale dal palco, da Evaristo Zanetti, segretario del centro operativo unitario del sindacato pensionati: «Queste mobilitazioni non hanno un valore contingente; noi lottiamo per evitare ai lavoratori di oggi, pensionati di domani, i gravi problemi sul fronte pensionistico ed assistenziale che si sono incancreniti nell'ultimo decennio». E sulla scia di questa affermazione, Zanetti ha illustrato le richieste al governo, che fanno da contrappunto a quelle avanzate unitaria-

mente da CGIL, Cisl e Uil, come ha spiegato, al termine della manifestazione, Corrado Ferro, a nome della segreteria regionale CGIL, Cisl, Uil del Piemonte.

«In sintesi — ha detto l'esperto sindacale — i lavoratori si battono per ottenere il riordino delle pensioni, l'equità fiscale, l'aumento dell'occupazione ed il contenimento dell'inflazione». In apertura di comizio, per la cronaca, il compagno Riccardo Bovei, del sindacato pensionati di Torino, ha letto un ordine del giorno votato dal consiglio comunale del capoluogo piemontese (consiglieri del Pci, Psi, Dc e Psdi) solidale con le rivendicazioni dei pensionati.

Proprio ieri, da Roma, è venuta invece la conferma di manovre diversive e di tentativi poco chiari. Due deputati comunisti del comitato ristretto che stanno esaminando alla Camera i progetti di riordino (Adriano Lodi e Novello Pallanti) hanno denunciato il tentativo del governo di aggirare i problemi dell'occupazione e dell'orario. Raggiunto questo approdo, dopo quasi 5 ore, ecco Carniti sollevare la questione dei reintegro dei 4 punti di scala mobile tagliati con il decreto, sostenendo in pratica l'infinità di affittare i contenuti di merito di una piattaforma unitaria in presenza della proposta Cgil messa in campo da Lama e Del Turco insieme. Anche la Uil definiva «non accettabile e non mediabile il recupero», ma aggiunge che «questo punto di dissenso non può impedire che si proseguiva in un'ampia verifi-

ca. E proprio Lama e Del Turco ribattevano a Carniti con la necessità di perseguire una soluzione che non consideri persi per sempre i punti di scala mobile tagliati. E non solo per sanare la ferita lacera del 14 febbraio, ma per affrontare la trattativa sulla riforma del salario nell'integrità del potere contrattuale del sindacato, così da sbarrare definitivamente il passo di quanto insistono — e lo scippo dei decreti lo rivela — nel più semplice ridimensionamento del costo del lavoro attraverso il ridimensionamento dei salari. Queste stesse cose Lama ripeterà sta-

Michele Ruggiero

Respinta dalla CGIL la pretesa Cisl di rinunciare ai 4 punti

Oggi la relazione di Lama al Consiglio generale - La sortita di Carniti che ha bloccato la discussione tra le segreterie sulla riforma del salario - Anche l'ANIA (assicuratori) paga i decimali

ROMA — Non è un punto e a capo, ma la pretesa della rinuncia al reintegro dei 4 punti di scala mobile scartaventa da Pierre Carniti sul confronto appena avviato, l'infessione strategica che si concluderà tra un mese nel congresso in cui Lama ha intenzione di lasciare la guida della confederazione (a questo proposito Del Turco ha detto di preferire pensare che il rinnovamento della CGIL sia un problema politico anziché, come si ostina a fare Lama, anagrafico).

«Vuole essere una riflessione senza dare un apporto al salto culturale e politico di tutto il sindacato, dopo la traumatica esperienza del 14 febbraio. Ma non per questo si debbono subire prevaricazioni dettate proprio dalla ritrosia di banda del passato. Del Turco ha sostenuto che il Consiglio generale ha una funzione importante nel senso che può indicare una via d'uscita. Si riferisce alla controversia dei 4 punti? Il problema — ha sostenuto il segretario generale aggiunto della CGIL — va collocato in modo tale da non presentarsi come una pregiudiziale insormontabile. Comunque, gli sforzi devono essere realmente di tutti».

Ma c'è una discriminante politica. «Il condizionare il dialogo alla rinuncia del reintegro — ci ha detto Sergio Garavini — si traduce nella sconfessione dell'impegno che la CGIL ha assunto coi lavoratori. E come chiederci di riconoscere la validità dei 4 febbraio. Cos'altro significa se non che così come è stato risolto il 14 febbraio può essere risolto un altro 14 febbraio nel 1985?».

Semmai una autocritica la CGIL deve fare, riguarda la carenza di democrazia. Lo ha affermato Rastrelli, in una intervista a Rassegna sindacale, anticipando la proposta di rinviare il dialogo al consiglio generale e la rappresentatività e il ruolo contrattuale unitari, che sarà discussa dal Consiglio generale. Più in generale, sarà approfondita — lo ha sottolineato Verzelli — la ricerca sulla «creazione di una sinistra di governo».

Insomma, la CGIL impegnata in una discussione a vasto raggio, anche per maggiore respiro alle battaglie di oggi. Come quella contro il ricatto dei decimali che già sta pagando. La Confindustria è sempre più isolata. Anche l'ANIA ha fatto marcia indietro e ha letto disposizione alle imprese di assicurazione di pagare, sia pure con riserva, tutti e due i punti di scala mobile. Sullo stesso fronte degli industriali privati le defezioni aumentano. La FULTA, ad esempio, ha già calcolato 50 aziende in ultima in ordine d'arrivo — la Nigler e Kutter, con 7 stabilimenti e più di 1.500 dipendenti.

Pasquale Cascella

RAI-TV, una forte giornata di lotta

La maggioranza non decide, la DC si divide sul progetto Gava

ROMA — Per la prima volta ieri tutta la RAI — lavoratori, dirigenti, giornalisti — è scesa in campo per chiedere che sia posto fine al regime di anarchia nel sistema radiotelevisivo; all'incertezza e precarietà del servizio pubblico. Assemblee affollatissime si sono svolte a Milano, Torino, Roma, Napoli e in tutte le sedi regionali. A Firenze una delegazione si è incontrata con il presidente della Regione, Bartolini. Le risposte dei partiti della maggioranza e del governo sono venute a distanza di poche ore, sono gravi e deludenti: un vertice a piazza del Gesù — assente il PRI — che è servito soltanto a comporre qualche mediocre limitazione compromesso nel pentapar-

tito: un disegno di legge per il sistema radiotelevisivo che viene presentato dal ministro Gava, congeda ai partiti di governo e a Craxi, ma del quale si sa che — nella sua ultima stesura — concesso al gruppo Berlusconi cioè che sta più a cuore al oligopolio privato: il predominio incontrollato nella raccolta di pubblicità; un governo che, potremmo dire, ha fatto saltare la riunione delle commissioni Interni e Trasporti della Camera (non si è riusciti a trovare neanche il compromesso) nelle quali si doveva definire definitivamente la legge, che assegna alla RAI 106 miliardi e copertura del deficit 1983-84. Lo sblocco della legge era una delle poche cose che la DC era riuscita a ottenere in

matinata dagli alleati, nel tentativo di barcamenarsi tra RAI e Berlusconi. Alla fine le decisioni che la giunta si concludesse con almeno una decisione, una questione risolta, erano affidate alla possibilità che, finita la riunione del consiglio dei ministri, Altissimo convocasse il CIP (comitato interministeriale prezzi) per dare una libera all'aumento del canone RAI. Ma poi anche il CIP è stato rinviato ad oggi.

Tutto ciò è avvenuto alla vigilia di due appuntamenti importanti fissati per oggi: la riunione della commissione parlamentare di vigilanza (fissata per il 14) che deve affrontare il nodo del consiglio RAI; il voto a scrutinio segreto, a Montecitorio, sulle 6 pregiudiziali di inco-

stituzionalità contro il decreto Berlusconi presentato da PCI, Sinistra indipendente, PDUP e Democrazia proletaria. Per quanto riguarda il consiglio, la maggioranza ha trovato l'accordo ma solo per rimangiarsi l'impegno assunto dalla intesa del 17 giugno: arrivare al 30 novembre per votare con criteri nuovi, tali — lo ha ricordato ieri Walter Veltroni, responsabile del CIP per le comunicazioni di massa, commentando la piena riuscita della giornata di lotta e mobilitazione — a superare il vecchio meccanismo consociativo e affermare la distinzione tra compiti di governo e di gestione dell'azienda. Oggi, invece, la maggioranza chiederà di votare i 10 consi-

glieri di nomina parlamentare, rifiutandosi di allargare il discorso ai 6 nominati dall'IRI all'inizio dell'anno; nomina che diede fuoco alla polemica per le pressioni lottizzatrici esercitate sull'IRI da Palazzo Chigi e dalla maggioranza. L'intento — abbastanza patetico — è di dimostrare che è colpa del PCI — nel momento in cui esso rifiuta la pratica di accordi precostituiti — se non si riesce a fare il nuovo consiglio. Di qui la maggioranza trarrebbe ragione per sciogliere il nodo con l'elenco di nomi che si sono presentati per nuove norme tecniche per l'elezione, sostituendo all'attuale maggioranza richiesta del 3/5 (che il pentapartito non ha) quella semplice. Noi — hanno affermato Veltroni e Ion Ber-

Il disegno di legge del ministro lascerebbe a Berlusconi mano libera per la pubblicità Oggi voto alla Camera sul decreto



Antonio Gava

nardi, capogruppo PCI nella commissione di vigilanza — siamo disposti a valutare tutte le proposte e le formule di votazione, purché riguardino l'intero consiglio, assicurino adeguata rappresentanza. Bernardi ha anche confermato che il gruppo comunista presenterà una risoluzione di censura nei confronti del presidente Signorello, per la paralisi in cui ha fatto precipitare la commissione. Per quanto riguarda il decreto Berlusconi la maggioranza presenterà un unico emendamento, teso a ridurre la validità da 12 a 6 mesi. Il vertice di ieri (erano Gava, Bubbico, Boni e Signorello) della Dc Orsello per il PS I) ha quindi respinto l'idea di una parte della DC di emettere il decreto ponendo limiti alla pubblicità delle tv private. Questi orientamenti, uniti alle indiscrezioni sul disegno di legge messo a punto da Gava (ieri il ministro si è incontrato, prima del vertice, col sottosegretario repubbli-

cano Bogi, che avrebbe espresso perplessità sul testo) hanno provocato violente reazioni da parte di dirigenti e parlamentari della Dc e del dc della RAI: gli uni e gli altri avrebbero deciso di chiamare in causa direttamente De Mita perché interva su Gava.

Alla Camera ieri sono state illustrate le pregiudiziali sul decreto Berlusconi. L'acca (PCI) ha sostenuto che il decreto sanziona una situazione in contrasto con le leggi vigenti. Loda (PCI) ha detto che il provvedimento viola precetti precisi della Corte costituzionale. «Chiedendo la bocciatura — ha detto Bassolino, Sinistra indipendente — difendiamo Montesquieu e Tocqueville, non Lenin e Marx, difendiamo il principio dello Stato di diritto e dello Stato democratico». Per Gianni Ferrara (Sinistra indipendente) il decreto risponde soltanto all'interesse di Berlusconi di rastrellare pubblicità. Concetti analoghi hanno espresso Manca (PdUP) e Pollice (DP).

Antonio Zollo

MILANO — E in atto una nuova guerra tutta interna ai centri del potere che si rifanno in primo luogo alla Dc e poi al pentapartito. Se si guarda al complesso di iniziative di vario genere che stanno toccando l'Iri e in particolare il suo presidente parrebbe di sì. Romano Prodi ha ricevuto una comunicazione giudiziaria nell'ambito dell'indagine che il giudice istruttore Mario Casavola e il sostituto procuratore Luciano Infelissi stanno conducendo sui rapporti tra Iri e la Nomisma, la società di studi economici bolognesi del cui comitato scientifico Prodi è presidente. Il reato ipotizzato dai magistrati è quello di interesse privato in atti d'ufficio. I fatti contestati riguarderebbero il periodo 1981-84: risulta peraltro, dalle dichiarazioni di Nomisma, che la società non ha avuto rapporti di consulenza retribuita con dirigenti di enti pubblici o istituti a partecipazione statale; che ha ricevuto commesse da società Iri per 220 milioni sino al novembre 1982, data in cui Prodi assunse la presidenza dell'Iri, di 122 milioni dal novembre 1982 ad oggi su un fatturato nel frattempo triplicato. Venerdì scorso Prodi si era presentato spontaneamente al magistrato e nei giorni scorsi ha ricevuto la comunicazione giudiziaria.

Nelle scorse settimane alcune interrogazioni parlamentari di Dell'Unto del Psi, una di Soderesi Psi e Publio Fiori (Altra) chiedevano al ministro delle Partecipazioni statali di conoscere qua-

Colossali affari e vicende torbide

Gli attacchi a Prodi, si riaccende la rissa tra centri di potere?

La comunicazione giudiziaria per Nomisma - È Mediobanca l'oggetto vero dello scontro - L'irrisolutezza del presidente IRI

no all'incertezza o all'impotenza. Infine vi è l'episodio più rilevante: quello che concerne il cosiddetto «piano Cuccia» per la privatizzazione di Mediobanca, la merchant bank che appartiene per oltre il 57% alle tre BIN (Banche di interesse nazionale) dell'Iri. Cuccia vorrebbe procedere ad una ricapitalizzazione di Mediobanca, Comit, Credit e Banco di Roma;

dovrebbero rinunciare a esercitare i loro diritti di opzione e l'aumento di capitale verrebbe sottoscritto dalla grande banca franco-americana Lazard Frères, come è noto strettamente legata agli interessi della famiglia Agnelli. L'operazione dovrebbe essere realizzata non con l'apporto di capitali freschi, ma col conferimento di un pacchetto del 4,84% di azioni Generali in mano alla Pach-

ralux, la fiduciaria lussemburghese della Lazard. In questo modo la Lazard acquisirebbe poco meno del 20% del capitale Mediobanca, la partecipazione pubblica scenderebbe sotto il 50%, mentre Lazard-Agnelli-Pirelli-Bonomi e altri privati metterebbero insieme la maggioranza assoluta e il controllo della Mediobanca, senza sborsare una sola lira. In più, col controllo di Mediobanca Agnelli e compagni controllerebbero anche le Generali (Mediobanca detiene un pacchetto di Generali di oltre il 6%, aggiungendovi il 4,84% conferito dalla Lazard per l'aumento di capitale, disporrebbero di una tale maggioranza da avere il totale dominio della società di Trieste).

Cuccia ha consegnato il suo piano a Romano Prodi e pare che questi sia contrario all'operazione «privatizzazione Mediobanca», anche perché ci vorrebbe senza apporti di capitali freschi, e per dimpiere le perdite forti dell'Iri. Vi è tuttavia chi sparge la voce che si vorrebbe rizzare Mediobanca. Se fosse vero sarebbe nefasto. Mediobanca è stata costituita come strumento privilegiato per assicurare corretti equilibri tra il pubblico e il privato, per assumere una funzione propulsiva verso il finanziamento delle imprese considerate strategiche nel nostro paese. Si vogliono alterare questi equilibri e soprattutto si vuole fare ciò sempre rafforzando i asset della Fiat (si ricordi che già Mediobanca ha agito per porre Montedison, Snia, Toro, Gemina, Zanussi,

Rizzoli-Corriere sotto il controllo del colosso torinese)?

In questo caso non pare si possa dire che Romano Prodi sia intervenuto con risolutezza. Se non è accendendosi all'operazione appare quantomeno incerto. Eppure vi sarebbero tante cose da dire su certi grandi affari condotti da Mediobanca che si sono realizzati e si cerca di realizzare non sempre sulla base degli interessi pubblici e dell'esigenza di mantenere corretti equilibri di potere, all'interno della condizione peculiare dell'economia mista italiana.

Insomma, si può desumere da una serie di vicende, che Prodi è condizionato da pressioni politiche. Oppure che si mostra irresoluto perché colpito da una sorta di «guerra che non limita i momenti». Ritorna alla mente il nefasto caso di Mario Sarcinelli e di Paolo Baffi. Costoro vennero accusati di reati gravi, Sarcinelli addirittura di incanto, a Baffi fu risparmiato l'arresto in considerazione della sua età. Furono poi completamente scagionati, ma la loro opera fu ostacolata.

Chi ha interesse a lanciare attacchi contro Romano Prodi? Alcuni timidi mutamenti realizzati all'interno dell'Iri spingono certe forze interne che sentono tremare il loro vecchio potere a reagire duramente, utilizzando quella antica rete di reciproche protezioni tra sistema politico dominante e imprese delle partecipazioni statali?

Antonio Mereu